

Voci dal carcere

di Pier Luigi Gandini e Bianca Guidetti Serra

ANNA PAVONI, *L'arcipelago carcere*, SugarCo, Milano 1986, pp. 141, Lit. 12.000.

FRANCESCO LATTANZI, *Quando si finisce in carcere - appunti di un agente di custodia*, Cittadella, Assisi 1982, pp. 134, Lit. 4.500.

GIORGIO PANNIZZARI, *La danza degli aghi*, Cooperativa Apache, Roma 1986, pp. 59, Lit. 8.000.

GIANFRANCO BERTOLI, *Attraversando l'arcipelago*, Senzapatia, Sondrio 1986, pp. 102, Lit. 8.000.

CHIARA SASSO, *In Rosa*, Tipolito Melli, Susa 1986, pp. 120, s.i.p.

SANTE NOTARNICOLA, *La nostalgia e la memoria*, Giuseppe Maj, Milano 1986, pp. 168, Lit. 15.000.

Il carcere parla. L'"istituzione chiusa" sembra finalmente aprirsi a seguito di un lungo, tormentoso processo. Il passaggio nelle prigioni di centinaia e centinaia di "estranei", di "clienti inabituali", avvenuto in questi anni; lo scalpore sollevato da certi processi e istruttorie; anche le recenti riforme, pur rimaste in gran parte a livello platonico, hanno dischiuso uno spiraglio alla conoscenza ed anche all'intervento attivo della società civile. Ed ecco infittirsi pubblicazioni diverse e di diverso valore, non dei cosiddetti esperti ma voci, appunto, del carcere e sul carcere.

L'arcipelago carcere è il titolo che Anna Pavoni, consulente psicologa presso la sezione minorile di Rebibbia, e Antonio Turco, collaboratore del Centro di osservazione psichiatrica sempre di Rebibbia, danno a un loro volumetto appena pubblicato. Titolo forse un po' ambizioso, perché in realtà l'opera tratta principalmente di Rebibbia e, più in particolare, dei rapporti fra gli operatori, come appunto la Pavoni e il Turco, e i detenuti. Così, i casi di questi ultimi e l'attività dei primi, sempre scillante fra successi e fallimenti, costituisce la parte più interessante del libro. Purtroppo l'imprecisione del disegno generale, la discontinuità dell'esposizione (che fra l'altro alterna curiosamente termini specialistici e vocaboli del crudo gergo carcerario, con qualche punta letteraria), una certa insistenza personalistica, infine i frequenti riferimenti a norme e disposizioni vecchie e nuove, rischiano di scoraggiare il profano senza recare novità o approfondimenti allo specialista.

Molto più leggibile e interessante per un pubblico normale, un altro libretto, *Quando si finisce in carcere - appunti di un agente di custodia* di Francesco Lattanzi. L'autore dichiara fin dall'inizio i limiti della sua cultura; ma proprio questo gli consente poi di esporre con semplicità e senza complicazioni l'esperienza acquisita in ben diciott'anni di servizio presso diverse carceri. E fa impressione leggere frasi come queste: "Ho avuto il tempo di rendermi conto che il carcere non serve a rieducare ma costituisce invece una scuola per delinquenti"; oppure, parlando dei suoi colleghi, "l'ambiente delle carceri trasforma gli uomini: quando ad alcuni individui un'autorità conferisce il potere di comandare sugli altri, si liberano i peggiori istinti"; o ancora "Non mi vergogno di dire che ho pianto: nei primi due giorni di servizio nel carcere di Palermo, capii che non avrei mai potuto fare la guardia nel modo da me sperato".

Certo non sono novità, come è quasi banalità affermare che "tutti

possono finire in carcere" (ma quanti non ci credono!); il fatto però di essere dette da una persona che le ha vissute, e non da un detenuto, dà loro un peso di convinzione che forse non avrebbero altrimenti. Così, quando Lattanzi dichiara che le funzioni di guardia armata sono incompatibili con quelle di rieducatore, non ripete un'astratta affermazione di principio, ma fornisce un riferimento estremamente concreto: l'agente di custodia, infatti, deve com-

anche a causa della minima cultura richiesta (licenza elementare) e delle modeste origini sociali, che spesso le fanno sentire in stato di inferiorità rispetto ai prigionieri.

Ed ecco quasi a contrasto, ma sostanzialmente a conferma, la voce di un detenuto, Giorgio Panizzari, autore de *La danza degli aghi*. Alle sue spalle, un curriculum angosciante: trentasei anni di cui sedici trascorsi in riformatori, prigioni, manicomi e una condanna all'ergastolo, il tutto per reati comuni e reati politici ("Pantere Rosse", "Nuclei Armati Proletari", "Brigate Rosse"; un'imputazione ancora in piedi nel processo Moro-ter). Sono squarci di esperienze esterne ed intime. Fra i primi

municazione ricercata; ma si può chiedere serenità e misura a un uomo nelle condizioni di Panizzari?

Altra, e sconcertante, testimonianza di un detenuto comune e poi politico, dalla triste fama: Gianfranco Bertoli, l'autore del tragico attentato del 17 maggio '73, alla questura di Milano, che con una bomba falciò un gruppo di innocenti, risparmiando le autorità reduci dalla commemorazione dell'assassinio commissario Calabresi. Dal fondo dell'ergastolo, Bertoli ora fa giungere un libretto, *Attraversando l'arcipelago*, nel quale ribadisce la sua qualità di anarchico, sempre sostenuta anche al processo, ma critica lucidamente il suo delitto, esponendo i meccanismi

Egli accenna anche a un "dolore" provato per le sue vittime: una sola riga fra tante. Un dolore discreto? Non si possono giudicare le reazioni personali. Meglio leggere il libro, inatteso epilogo di una tragedia ed ennesimo documento sul mistero nascosto in ciascun uomo.

Terrorismo e carcere tornano nell'operetta di Chiara Sasso, *In Rosa*, che raccoglie il racconto in prima persona di Rosa Peruch Milanese, già presidentessa dell'associazione parenti detenuti. È una testimonianza drammatica che riguarda diversi fenomeni. Ecco infatti il turbamento di una piccola comunità, Bussoleno in Val di Susa, 6500 abitanti, dove vengono arrestati per terrorismo addirittura una ventina di ragazzi, fra i quali appunto il figlio di Rosa, Stefano; la scoperta da parte dei genitori di un mondo, sconosciuto e incomprendibile, dei figli; la progressiva angosciante conoscenza delle carceri e dei loro imperscrutabili riti; il tormento dei continui trasferimenti dei detenuti e i conseguenti estenuanti viaggi dei congiunti attraverso l'Italia; la ferocia dei pestaggi nelle isole e l'umanità dell'isolamento nelle carceri speciali; finalmente il maturare in Rosa della decisione a lottare, di associarsi con gli altri parenti, di rompere il cerchio di silenzio e di ostilità dell'opinione pubblica e della stampa. Ma ecco, fulmine nel cielo già non sereno, la rinuncia di Stefano a difendersi ed anzi il suo autoaccusarsi di fatti non commessi, con conseguente aumento di pena. E ciò, nella disperata esigenza di trovarsi, sia pure in un'aula di giustizia, con i compagni. Ma Rosa continua a lottare (in famiglia, con altri parenti, coi partiti), forte ormai dell'acquisita coscienza di sé e della realtà. Il racconto si chiude prima della scarcerazione per decorrenza di termini di Stefano, dopo ben otto anni; forse perché l'importante è proprio quella coscienza, conquistata da Rosa e anche dal figlio. Superfluo sottolineare l'interesse del libro.

Un altro nome, un tempo clamoroso, della cronaca; Sante Notarnicola che fece parte della cosiddetta banda Cavallero. Bloccato dopo una rapina nel settembre del 1967 nei pressi di Alessandria, condannato all'ergastolo, dopo diciannove anni di prigionia, pubblica una raccolta di poesie edite ed inedite sotto il titolo *La nostalgia e la memoria*. La "nostalgia", "perché è un sentimento che ha sempre accompagnato la mia vita"; la "memoria" che "è quel bagaglio di esperienza che permette di guardare al futuro anche dal profondo dell'ergastolo", come scrive l'autore nell'introduzione. Tema principale la politica (già, perché l'allora "ribelle", come viene definito nel risvolto di copertina, in carcere si è politicizzato, e adesso è un "irriducibile"), la donna e l'amore, la natura. Della politica, che dire? Per Notarnicola è una delle risorse intime, parte integrante, ormai, della sua personalità che forse l'aiuta a vivere. Gli altri due temi hanno un'insistenza evidentemente acuita dalla lunga detenzione. I suoi versi sono all'altezza di altri, che hanno più fortuna. Due vogliamo citarli: "La mia vita ha avuto il carcere come momento centrale"; "imprigionati qui, noi viviamo, sapete...".



questo silenzio, questo vuoto, questa solitudine di un essere che tenta di ridar fiato a un se stesso assassinato, con gli scenari della bomba atomica?

L'accostamento tra questi due eventi parigini, quello della riscoperta di Giono e le celebrazioni beckettiane, è dovuto a riflessioni sulla possibilità di una letteratura verde, non direttamente legata ai movimenti antinucleari ma da questi ispirata o addirittura anticipata.

La crisi del rapporto uomo-natura, proprio perché la natura è scomparsa, si trova descritta magistralmente in Beckett. In fondo la letteratura tutta può dirsi nata dentro la furiosa testimonianza del rapporto dell'uomo con la natura e l'ambiente. In tal senso Giono testimonia l'ultimo paesaggio di ieri e di sempre e Beckett testimonia il paesaggio nucleare di oggi, dove, a detta di molti scienziati, l'inverno nucleare è già cominciato almeno dagli anni cinquanta, per non dire dagli inizi del secolo, dall'invenzione dell'atomo, delle sue capacità distruttive.

Se in Giono si intravede il profondo attaccamento alla terra e al suo verde, al paesaggio provenzale, un modo di scrivere e di amare che certo Pavese conobbe, in Beckett la profonda distanza, quasi opposta a quella gionoiana, da tutto ciò che è naturale, terrestre, non ha esempi da noi. A riprova delle novità beckettiane ad esempio, si potrebbe fare il gioco retrospettivo di chi è più verde tra Omero e Teocrito, tra Virgilio e Lucrezio, Saffo e Catullo. La letteratura del passato è stata verde in un modo però che oggi è del passato. Essa ha sempre privilegiato il punto di vista dell'uomo sulla natura. Solo con il novecento questo punto di vista entra in crisi e di conseguenza anche la letteratura subisce profondi mutamenti. Insomma, se si può affermare che Omero era un poeta verde, non si può dire che lo fosse allo stesso modo di Lucrezio o di Proust o di Beckett. La "coscienza di specie" (vedi Tiezzi, *Tempi storici, tempi biologici*)

che si è venuta ad aggiungere alla "coscienza di classe", attraversa verticalmente tutto il nostro sapere letterario, fino alle origini? È possibile che i Verdi siano il frutto di tanta millenaria letteratura? Può darsi, ma se non è giusto spostare i riflettori su uno dei corni del problema, ad esempio le tematiche verdi, non è giusto nemmeno spostarli tutti sull'altro corno, quello letterario.

Per non ripetere errori di rozza sociologia, non bisogna dimenticare che la letteratura è certo signora attempatissima ma pur sempre giovane. D'altronde passando da Giono a Beckett è come dividere in due lo stesso movimento ecologico. Per Giono le considerazioni agricole, naturali, alimentari, il verde di sempre arrivato intatto fino agli anni cinquanta. Per Beckett la parte del movimento più propriamente legato alle solitudini e ai vuoti dell'atomo. Esistono ovviamente molti romanzi sulla bomba atomica, sia fantascientifici sia realistici. Esiste cioè tutta una letteratura sulla crisi del nucleare. Ma Samuel Beckett è scrittore di crisi, lasciando ad altri le variazioni commerciali sul tema. È una distinzione importante che va fatta a costo di essere impopolari, se non si vuole perdere la differenza tra Giono e Beckett, tra Rousseau e Proust, e la sterminata letteratura popolare sull'argomento, che certo delizierà la nuova ola della sociologia letteraria nostrana, ma che poco serve a capire il mondo in cui viviamo.

Pieno e vuoto nell'ultimo Beckett di Mal visto mal detto reale e irreale diventano "menzogna", visti dal punto della tenebra eterna. "Quando si ricomincia la testa è sotto la coperta. Il che non cambia niente. Più niente. Tant'è vero che reale e — come dire il contrario? Tanto è vero che le due cose sono menzogne. Reale e — come mal dire il contrario? Il contravveleno". Quell'essere assassinato prima della nascita dell'autore a cui l'autore tenta disperatamente di ridar fiato sa che dal nulla e dal vuoto non si può che mal vedere, mal dire.

riere due ore di servizio nelle celle (tempo quindi in cui può tentare un rapporto coi detenuti) e, subito dopo, due ore di servizio sulle mura, armato di mitra (e quindi pronto a sparare sugli stessi detenuti).

Con episodi altrettanto concreti, Lattanzi pone alcuni problemi importanti come l'ingiustificata disparità di trattamento nelle varie carceri dovuto a interpretazioni personali dei regolamenti da parte di direttori e marescialli, che così vanificano qualsiasi diritto; le molteplici violenze esercitate sui detenuti più deboli da mafiosi o personaggi della criminalità organizzata, forti di complicità e di larghi mezzi materiali; l'umanità di certi trattamenti (vedi il detenuto nutrito a forza con l'introduzione di latte nell'ano); l'omosessualità forzata e peggio (la guardia che si sfoga regolarmente su un'asina); la droga; la difficoltà di controllare carceri troppo grandi, vecchie ed affollate; la dura vita delle stesse guardie, assolutamente impreparate d'altronde a svolgere i loro compiti,

il ricordo esaltante di una rapina con amici, l'attesa delusa della confessione di un amico che avrebbe dovuto scagionarlo e il rifiuto di difendersi, accusandolo; poi le drammatiche sequenze sui letti di contenzione. Panizzari accenna anche a una sconvolgente protesta di cui sarebbe stato protagonista: pare di capire che si cucì i genitali e l'ano (è questa la "danza degli aghi", contro le frustrazioni sessuali-affettive cui i detenuti sono condannati). Infine uno sfrenato tumulto fantastico, erotico, verbale, quasi sfida alle sbarre e alle mura delle celle. Stando alla copertina, e alla denominazione della collana cui appartiene (*Scritti interattivi*), il libro vorrebbe essere un mezzo per comunicare e superare la difficoltà del vivere, di quel vivere. Ma, se gli episodi concreti confermano e testimoniano una tremenda realtà, le fantasie, anche per il linguaggio ricercato, quasi contorto, risultano scarsamente comprensibili al comune lettore. Forse un racconto più piano e disteso gioverebbe proprio alla co-

di tale ripensamento. Non basta. L'ergastolano racconta anche la sua primitiva adesione alla protesta nelle carceri, poi il suo distacco; infine il suo attacco al "partito combattente" che quella protesta ha voluto manipolare. Seguono considerazioni sulle carceri speciali, la droga, ma anche il leninismo e perfino la fantascienza.

Chi, come uno degli autori di queste note, seguì l'istruttoria e il processo per l'attentato, non può sottrarsi a un certo disagio. Al tempo del processo erano risultati incerti i rapporti del Bertoli con anarchici prima della strage (condannata allora proprio dalle organizzazioni libertarie, alcune delle quali oggi, invece, riconoscono compagno l'ergastolano e ne pubblicano i testi). Il tutto aveva ottenuto il risultato di creare attorno al personaggio un'aura di ambiguità. Ed ecco adesso il Bertoli tornare, anarchico ormai confermato, ma anche critico di sé e di altri violenti come i terroristi; il tutto attraverso un ragionare cauto, pacato, indubbiamente suggestivo.